

R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, collana "Storia dell'arte in Sardegna", Nuoro, Ilisso, 1993, sch. 1:

San Gavino di Torres (ante 1065-ante 1111)

Giudicato di Torres, curatoria di Flumenargia

Porto Torres

La basilica di S. Gavino turritano è parrocchiale del moderno abitato di Porto Torres, che occupa il sito della colonia romana di Turrus Libisonis, sede episcopale dal 484 (quando Felix è fra i cinque vescovi sardi al sinodo di Cartagine convocato dal re vandalo Unerico) sino al 1441, quando fu trasferita a Sassari. La cattedrale romanica sorge alta sul mare fra due cortili, "atrio Comita" e "Metropoli", nell'area della necropoli orientale e in particolare nel monte Agellu, dalla voce latina "agellus", «cimitero all'aperto per la sepoltura dei poveri» (G. Spano). Gli scavi seicenteschi identificarono una piccola struttura cruciforme, probabilmente una memoria divenuta ipogeica quando fu incorporata nell'edificio romanico, la cui navata settentrionale si sovrappone a una basilica trinavata con abside a occidente. Da questa proverrebbero i marmi di spoglio individuabili nell'edificio: due altari a cippo e un pilastrino da recinzione di età bizantina, un frammento di transenna e i tre capitelli con colombe, rilavorati per l'impiego nell'aula romanica. La prima menzione del titolo è contenuta nel "Condaghe di S. Pietro di Silki" e risale al 1065 circa. Dallo "Pseudocondaghe di S. Gavino" si ricava la notizia della costruzione della basilica in due tempi: iniziata da Gonnario-Comita (giudice di Torres e Arborea) ad adempimento votivo, fu ripresa e ultimata dal figlio Torcotorio-Barisone I de Lacon-Gunale, giudice turritano nel 1065. L'indagine archeologica ha confermato l'esattezza della fonte apografa. Nella navata settentrionale l'allestimento delle fondamenta si è arrestato in corrispondenza dei primi due pilastri da levante, quando nella navata mediana i lavori erano stati condotti sino alla coppia di pilastri mediani; dunque la fabbrica procedette a partire dall'abside orientale. La basilica preesistente venne rasa al suolo e il terreno fu ricolmato, risparmiando la struttura martiriale, con funzione di confessio o cripta (oggi nella versione seicentesca a corridoio) sotto l'altare maggiore in medio, cioè al centro della navata e non nell'abside, così mantenutosi fino al secolo scorso, «isolato in mezzo della gran nave» (A. Della Marmora). La basilica è frutto di un progetto unitario, con pianta trinavata ad absidi contrapposte lungo l'asse nord-sudovest. Tuttavia la ripresa dei lavori comportò un avvicendamento di maestranze, distinte nelle consuetudini di taglia anche se nell'alveo della stessa formazione pisana. Di questa rimane memoria nello "Pseudocondaghe", secondo cui il giudice affidò la fabbrica a undici maestri architetti, i migliori che potessero chiamarsi da Pisa. Al maestro che poco prima del 1065 progettò e impiantò la basilica si devono abside e corpo orientale, dove sull'alto zoccolo poggiano paraste con basi marmoree innalzate da un dado che interrompe la scarpa, mentre sul paramento in grandi cantoni calcarei si incavano alloggi per bacini ceramici e si profilano specchi conclusi da un archetto, come nel timpano del frontone, dove però gli archetti hanno doppia ghiera a spigolo vivo. Le monofore sono di tipo arcaico, con strombo gradonato a spigolo vivo, come nell'oculo del timpano di levante e nella prima luce sinistra del fianco settentrionale. Alla ripresa dei lavori, nell'abside e nel corpo occidentale le monofore gradonate vengono sostituite dal tipo a sguanci lisci, mentre gli archetti sono filettati a listelli sottili. L'unità architettonica è assicurata dal ritmo degli specchi che, fra larghe paraste d'angolo, rifasciano il paramento dei fianchi con archetti impostati su una parasta o su un peduccio in asse con una monofora. L'interno è trinavato da ventidue colonne e tre coppie di pilastri

cruciformi, oggi senza funzione strutturale ma probabilmente destinati, nel progetto originario, a reggere archi-diaframma tra i muri della navata mediana, così da definire uno spazio concamerato e non bidirezionale, com'è ora che le opposte direttrici conducono alle absidi con arco frontale a leggero rincasso. Le colonne sono di spoglio, in granito e in marmo, con abachi a tavoletta. Dei capitelli, perlopiù di età romana, tre con colombe furono rilavorati in età altomedioevale, mentre due sono romanici. La navata mediana ha tetto ligneo, esternamente in lastre di piombo; ogni navatella è voltata a crociera. La divisione fra le campatelle è segnata da un arco trasverso, impostato su mensole altomedioevali o d'imitazione romanica. L'ultima coppia di campatelle verso occidente duplica l'ampiezza dell'arcata per marcare un transetto, che si pronuncia anche all'esterno con la maggiore altezza dei muri. La costruzione dovette completarsi entro il 1111, come attesta l'iscrizione funeraria nella base della parasta del fianco allo spigolo nord. Al 1492 risale un'epigrafe, relativa al restauro aragonese dell'unico portale romanico superstite. Ubicato sul fianco nordovest, centrato nello specchio fra paraste e dunque in situ (a differenza degli altri, aperti in età aragonese con forme gotico-catalane), si compone di elementi marmorei: architrave istoriato con motivi geometrici, stipiti a più risalti, capitelli con aquile imperiali, figure zoo-antropomorfe. Nella lunetta campeggia a rilievo bassissimo una scena di combattimento fra cavalieri; si direbbe il programma iconografico di una "porta regia", da connettere all'alta committenza giudiciale.